

PADRE MARTINO NICOLA CAPELLI

Pioppe di Salvaro 29 settembre 2012

Una premessa

Non sono certo la persona più indicata per tentare di far rivivere oggi il profilo di p. Martino Capelli e non dico questo come *captatio benevolentiae* ma perché sono davvero tante le persone che potrebbero illustrare in modo più preciso e profondo la sua vicenda personale, così fortemente legata a questo suo *secondo fonte battesimale* dove è stato associato alla schiera dei martiri. Sia per età anagrafica, dal momento che non ho vissuto gli anni della guerra e ne ho solo sentito parlare, sia per competenze, dal momento che uno storico potrebbe avventurarsi in questo ginepraio senza incorrere in errori o inesattezze meglio di me.

Mi ritengo tuttavia una persona fortunata, formata all'indomani del *Vaticano II*, di cui ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario, e cresciuta in un'epoca di pace, benessere e stabilità politica ed economica. Non ultimo sono un confratello di p. Martino che, al di là delle forme esteriori con cui la *spiritualità dehoniana* è stata vissuta nella storia, condivide la sostanza, immutabile, della particolare prospettiva con cui è possibile vivere il Vangelo oggi a partire dall'esperienza spirituale di p. Dehon.

Ciò che ci viene dato in *dono*, in altri termini, comporta sempre – se preso seriamente – una certa *responsabilità* e come Paolo vorrei anche io, con semplicità, trasmettere quello che a mia volta ho ricevuto. Non sarà pertanto mia preoccupazione ricostruire i fatti avvenuti e noti quanto piuttosto *pro-vocare* una riflessione che punti a non disperdere un patrimonio che sarebbe un "peccato" non tenere presente. Del resto il valore e la funzione della memoria non si limita ad una rievocazione del passato ma si estende fino ad immaginare il proprio futuro facendo tesoro del "testimone" che chi ci ha preceduto ci ha lasciato come pegno. Detto in altre parole il termine *pegno*, che si collega a qualcosa e a qualcuno che è alle spalle, richiama un altro termine, quello di *impegno* che ci riporta immediatamente alla nostra responsabilità nei confronti del futuro.

Dietro e dentro i fatti, il valore delle parole

Le parole hanno ancora un significato? Viviamo in una cultura in cui l'*immagine* è protagonista, una cultura tutto sommato abbastanza recente e in cui le leggi della velocità e della crescita sono cambiate rispetto ad esempio alla civiltà contadina dove i contratti si stipulavano sulla base della parola. La Sacra Scrittura, di cui p. Martino fu studioso e docente, privilegia sempre l'ascolto della parola rispetto alla fruizione dell'immagine che è vista sempre con un certo sospetto. Giocare con l'*etimologia* delle parole ha sempre un certo fascino, non tanto perché riporta in luce qualcosa di antico e del quale abbiamo come nostalgia, ma piuttosto perché richiama qualcosa di vero, di giusto. È così anche per la parola *coraggio* che ha nel suo etimo un richiamo al cuore, particolare non da poco per un Sacerdote del Sacro Cuore come p. Martino.

Tutti ci siamo imbattuti, sui banchi di scuola, nel celebre adagio manzoniano messo in bocca a don Abbondio che "non era certo nato cuor di leone": "*Il coraggio, se uno non ce l'ha, non se lo può dare*". Ci siamo come abituati, immaginando la vita come una questione un po' eroica e un po' fatalista, a pensare che le persone nascano coraggiose, non che lo diventino con il tempo. Basta tuttavia ripercorre la nostra storia per vedere che sono le situazioni della vita che talvolta ci hanno costretto a tirare fuori le nostre energie migliori e che non pensavamo nemmeno di avere. Sono le situazioni della vita che, cambiandoci, ci aiutano a diventare quello che possiamo e, in definitiva, desideriamo diventare, vale a dire persone *libere* e quindi *responsabili*.

La storia di p. Martino, riletta a partire dal suo drammatico epilogo, testimonia come la vita è un cantiere sempre in costruzione e come le cose importanti non si improvvisano, non si inventano, piuttosto si preparano, si costruiscono, si sedimentano.

La misura alta della santità

In preparazione al Giubileo del 2000 Giovanni Paolo II rilanciò l'ideale concreto della santità, aspetto che tocca in modo non marginale la vita di p. Martino per cui è aperto un *processo di canonizzazione*. Ma cosa significa essere santi? Cosa comporta la santità per delle persone normali? La riscoperta del Vaticano II, in questo anniversario, ci aiuta a ricalibrare la nostra attenzione sull'*universale chiamata alla santità*, il fatto cioè che "divenire santi" è un processo che ha a che fare con la storia di tutti gli uomini che desiderano vivere il Vangelo, come p. Martino ci aiuta a capire con il suo *stile di vita*.

Un santo non è superuomo, un eroe nel senso di una persona straordinaria o eccezionale, anche se può fare cose straordinarie e fuori dal comune, anche se può vivere le proprie virtù in modo eroico, un santo è piuttosto una persona che prende sul serio la *propria umanità*, che s'immerge in essa, divenendo un *uomo autentico*, un *uomo vero*.

La via che Dio ha scelto per rivelarsi e che p. Martino ha avuto di fronte a sé come punto di riferimento, non a caso, è quella umana: nell'umanità di Gesù si palesa il mistero della Libertà con la L maiuscola e della solidarietà che sta con chi è nel bisogno. P. Martino, liberamente, sceglie di stare insieme a quanti sono racchiusi nella scuderia di Pioppe. L'estremo tentativo del cav. Veggetti di salvare almeno i due sacerdoti (p. Martino e don Elia), riceve da loro questa risposta: "o tutti o nessuno". La misura alta della santità è questa carità concreta: rimanere solidali con quanti sono nel rischio, anche a costo di morire.

Il carattere di p. Martino

È sempre curioso e confortante spulciare negli scritti, negli aneddoti e nei fatti che hanno costellato la vita di questi uomini, che hanno mostrato tratti così marcati di *umanità* da farli sembrare sovrumani. P. Martino ad esempio era una persona normale, con i dubbi e gli scrupoli che la spiritualità del tempo offriva come strumenti per rispondere a quella chiamata che si avvertiva come totalizzante. Era tuttavia anche una persona gioviale che si commuoveva e si dispiaceva quando doveva lasciare, dopo qualche anno di servizio, le persone che gli erano affidate, specie gli studenti. Aveva delle preferenze e dei gusti che non esitava a fare conoscere e tuttavia si forzava di accettare quello che gli veniva chiesto dai superiori quando non corrispondeva al suo desiderio, come quando dovette andare a studiare invece che partire come missionario e poi rinunciare a scrivere la tesi, una volta ultimati i corsi superiori, per essere disponibile all'insegnamento. Sapeva gustare l'amicizia e vivere la collaborazione, come esprime il rapporto di stima e collaborazione con don Elia Comini, salesiano e suo compagno nel martirio dell'eccidio della Botte di Salvaro.

La spiritualità di p. Martino

Ognuno di noi concretizza la propria spiritualità in un modo originale, la spiritualità dehoniana offre una particolare prospettiva di leggere il Vangelo, ma p. Martino a sua volta leggeva la spiritualità dehoniana con una particolare *inclinazione mariana*. Fu battezzato (22 settembre 1912) e celebrò con gioia una prima messa (8 agosto 1932) in un santuario dedicato alla *Vergine Addolorata* del suo paese natale a Nembro (BG) e alla Madonna rimase sempre legato da uno speciale legame. Apprezzò particolarmente il tempo del noviziato prima (22 giugno 1929), in cui poteva partecipare alle funzioni nel santuario della *Madonna della Pace* ad Albisola (SV), e del tempo del ministero in tempo di guerra poi, dove esercitava il ministero sacerdotale nel santuario della *Madonna delle Grazie* a Boccadirio sull'Appennino tosco emiliano (aprile 1944). Quando apprese della morte della mamma, a 19 anni ed era assistente dei ragazzi ad Albino (BG), si rivolse in questi termini alla Vergine: "Ora, o Maria, fatemi anche da Mamma materiale". In diverse occasioni scrisse di suo pugno, oltre all'atto di professione religiosa, un atto di consacrazione alla Vergine (27 marzo 1931 – 12 dicembre 1931 – 8 dicembre 1932 – 27 settembre 1944).

P. Martino e il martirio

P. Dehon lasciò scritto che suo desiderio era di essere *missionario* e *martire*. Alla fine della sua vita, tracciando una sorta di bilancio, ebbe a dire che missionario lo è stato a motivo dei tanti missionari sparsi nel mondo e martire per le sofferenze sofferte per la Congregazione.

Anche p. Martino fece domanda di partire per la missione in Cina. Così scrisse il 28 giugno 1939: *“Io, Martino Capelli, dopo aver considerato ogni cosa davanti a Dio e con il permesso del mio confessore e direttore, faccio domanda alla P.V.R.ma di essere mandato subito nella nostra missione dell’Yunnan. In fede mi firmo. P. Martino Capelli.”* I superiori, tuttavia, a motivo delle sue capacità avevano intravisto in p. Martino una persona adatta all’insegnamento della Sacra Scrittura e della Storia della Chiesa per gli studenti di teologia.

Fu una decisione che richiese un certo tempo interiore per essere fatta propria. Un elemento che ricorre nella sua biografia spirituale è invece la disponibilità ad offrire la propria vita e la propria morte come dono di sé fino al martirio. È ancora giovane studente quando scrive un atto di consacrazione alla Madonna Addolorata col quale a lei offre tutto di sé, compresa la morte, *“qualunque genere di morte”* (27 marzo 1931); *“Mi dono, mi voto e mi consacro a Voi come servo, affinché formandomi Voi stessa sul vostro esempio, mi facciate quale mi vuole Gesù: santo sacerdote, santo missionario e martire del suo divin Cuore”* (8 dicembre 1931). Poco più tardi, dopo aver ascoltato una conferenza sul martire Messico, scrive: *“O Vergine dei martiri Messicani, concedimi che un giorno sia anch’io martire di Cristo Re e di Te. Sono sicuro che per intercessione dei martiri del Messico me lo concederai”* (12 dicembre 1931). Nel tempo rinnova ripetutamente il suo affidamento all’Addolorata: *“Per amor vostro accetto tutto ciò che piacerà a Gesù e a Voi, anche la morte, quando, dove, come la volete Gesù e Voi”* (15 dicembre 1931). Infine giunge a dare quasi un appuntamento che risuona, con il senno di poi, come un presagio alla Madonna: *“Un giorno, o Mamma, ci rivedremo sul letto di morte del mio martirio”* (1932).

Quando attorno a lui gli avvenimenti precipitano ormai con ritmo travolgente, egli scrive alla Madonna una preghiera che verrà trovata dopo la sua morte sul comodino della camera a Salvaro:

*«Prega per noi sconsortati ed accasciati sotto le sventura,
divisi tra noi, straziati dagli odi,
che trepidiamo pensando ai nostri uomini
prigionieri su tutti i lidi della terra.
Prevediamo la somma sventura della Patria.
Prega per i morti recisi sui campi di battaglia,
come il nostro bel grano in giugno, vittime innocenti.
A Te offriamo le nostre lagrime e il nostro dolore.
A Te consacriamo il sacrificio supremo dei nostri cari.
Per ogni nostro dolore dacci il tuo conforto,
per ogni nostro sacrificio il tuo premio
e il riposo eterno».*

L’obbedienza non è più una virtù?

Ricorro ad una frase celebre pronunciata da don Lorenzo Milani per dipingere un dilemma che ha abitato il cuore di p. Martino nelle ultime settimane della sua vita. All’inizio del 1944, con lo sbarco degli alleati in Sicilia, le truppe tedesche si ritirarono progressivamente e sull’Appennino toscano emiliano si consolidò la *linea gotica*. La situazione divenne molto problematica per la gente del posto che si vedeva come costretta tra due fuochi: i tedeschi da una parte e i partigiani dall’altra. Per motivi di sicurezza p. Martino si trasferì da Castiglione dei Pepoli a Burzanella, dove la situazione sembrava più tranquilla. Gli eventi precipitarono e p. Martino incrementò il suo senso di *carità pastorale* nei confronti della gente del posto.

A motivo del suo aspetto fisico, biondo e con gli occhi azzurri, p. Martino era un sospettato da parte dei partigiani, i tedeschi, tuttavia, lo consideravano da parte loro un uomo vicino ai partigiani. Per due volte i superiori gli chiesero di tornare a Bologna ma p. Martino sapeva che l'andarsene avrebbe coinciso con un'ammissione di colpevolezza. Decise di rimanere e di portare conforto ai parrocchiani, assistendo ad esecuzioni sommarie e a processi farsa (18 luglio 1944).

Il santuario della coscienza

Il dubbio che si presentava impellente nel cuore di p. Martino era tra l'obbedienza ai superiori e l'assistenza della gente del posto, una scelta che solo la *coscienza* può dirimere. Torna in mente la scena finale del film *Mission* quando un sacerdote che decide di imbracciare le armi per difendere la terra e la dignità dei Guarani (Robert De Niro) chiede la benedizione al suo superiore e gli domanda di essere sciolto dai voti (Jeremy Iron). Mirabile la risposta del superiore che al contrario prese una decisione diversa e rimase a pregare con la gente sopraffatta dall'ingiustizia: *“Se Dio è con te non hai bisogno della mia benedizione, se Dio non è con te non sarà certo la mia benedizione ad assolverti”*.

Nell'esercizio della sua libertà p. Martino ha scritto una pagina memorabile della storia dell'umanità, si è assunto la responsabilità della propria scelta e ha, una volta arrestato e nelle condizioni di potersi liberare, condizionato il suo rilascio al rilascio di tutta la popolazione fatta prigioniera. Nel Vaticano II, in una delle pagine più alte della storia della Chiesa, la *Gaudium et spes* recita così al n. 16: *«Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce che lo chiama sempre, ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore: obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge, che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo»*.

Il dono della propria vita

Lascio ad altri la ricostruzione degli eventi della fine di settembre del 1944 culminati nell'eccidio del 1 ottobre presso la Botte di Salvaro. Mi limito a raccogliere e a rilanciare la testimonianza di una persona che, insieme a don Elia Comini e ad altri sacerdoti, non è morta in un certo modo ma ha piuttosto *dato la vita* in un certo modo. Noi del resto non siamo qui a celebrare la morte di p. Martino Capelli né quella di don Elia Comini, siamo piuttosto qui per celebrare un *modo di vivere*, per rievocare un significato che si può dare alla vita. Si tratta di un dinamismo, di un processo, di un evento che ha a che fare con la quotidianità e non con l'eccezionalità, con l'ordinario e non con lo straordinario, anche se – come dice il proverbio – parola a cui occorre ridare il suo significato *l'eccezione conferma la regola*, è una testimonianza di cosa è la regola, una celebrazione della norma. La morte, comunque e dovunque essa avvenga, è un fatto puntuale e di fronte al quale il nostro potere è limitato; il morire è invece un atteggiamento che fa parte della vita e di cui ci si appropria nello spazio della nostra unica vita. La *pro-vocazione* che ci lancia la visita a questi luoghi in questa ricorrenza è, paradossalmente, che ciascuno di noi possa morire come è vissuto.

p. Luca Zottoli, scj